

# San Paolo e Seneca si incontrarono?

## il caso

La storica dell'antica Roma Marta Sordi si pronuncia a favore della probabilità di una conoscenza personale tra l'apostolo e il filosofo, maestro dell'imperatore Nerone, a Roma. In uno studio si valuta credibile l'epistolario scambiato tra i due, con l'esclusione di due sole lettere

DI GIAN ENRICO MANZONI

**L**e quattordici lettere che sono tramandate col nome del filosofo Seneca (in numero di otto) e di san Paolo (sei) costituiscono un epistolario da tempo considerato apocrifo, che sarebbe opera di uno o più autori a noi sconosciuti del IV secolo. Questi avrebbero falsificato i nomi del mittente e del destinatario di ciascuno dei quattordici scritti per inventare una corrispondenza, mai avvenuta, tra i due. Questa tesi tradizionale ha sempre trovato consenso nella maggior parte (anche se non nella totalità) degli studiosi, e ha fatto sì che nei manuali di storia letteraria latina lo spazio riservato all'argomento sia del tutto marginale. Due sono in particolare gli argomenti forti per negarne l'autenticità. Il primo è rappresentato dal fatto che l'apologeta cristiano Lattanzio, scrivendo nel 324 circa, mostra di ignorarne l'esistenza dell'epistolario, visto che afferma che Seneca avrebbe potuto essere cristiano, purché qualcuno gli avesse parlato di Cristo. Il secondo ostacolo è dato dalla XII lettera, o XI secondo altre numerazioni, che è datata nel marzo del 64 e che è attribuita a Seneca: in essa infatti si descrive l'incendio di Roma, che invece avvenne nel luglio dello stesso anno; un errore vistoso, che è impensabile in uno scrittore contemporaneo all'avvenimento. Nonostante queste difficoltà evidenti, l'epistolario venne

creduto autentico nel corso della tarda antichità e del Medioevo: si andava così dalla testimonianza di san Girolamo (che nel 392 scriveva che le lettere tra i due grandi circolavano e venivano lette da moltissime persone) a quella di intellettuali come Albertino Mussato e il Boccaccio, che non avevano dubbi sia sull'autenticità sia sulla fede cristiana di Seneca. Dall'Umanesimo iniziarono invece le critiche demolitrici, sintetizzate da Giusto Lipsio, il filologo fiammingo che affermava che queste lettere sarebbero state scritte per prendere in giro noi lettori, facendoci credere in un epistolario impossibile. In controtendenza con questa negazione dei rapporti tra Seneca e san Paolo e dell'autenticità delle lettere, si presenta adesso (ma non è la prima volta che se ne occupa) la riflessione della storica Marta Sordi, ben nota come esperta della civiltà greco-romana e dei rapporti tra il

mondo pagano e quello cristiano nei primi secoli dell'impero. La studiosa è tornata recentemente sull'argomento in uno scritto intitolato *Seneca e i Cristiani*, contenuto in un volume miscelaneo intitolato *Amicitiae templa serena*, uscito presso Vita e Pensiero.

La Sordi torna a sottolineare l'importanza della definizione di Seneca come maestro dell'imperatore e come l'uomo più potente di quel momento, che di lui dà Girolamo nello stesso passo in cui nomina l'epistolario; la duplice

Nel corso dei secoli l'attendibilità delle missive è stata variamente interpretata: positivamente nell'antichità e nel Medioevo, mentre l'Umanesimo contestò l'autenticità

affermazione è infatti vera solo fino all'anno 62, quando il filosofo si staccò da Nerone e perse la

posizione di potere a corte di cui godeva. Questo induce a pensare a una datazione delle lettere che non scenda sotto quel momento, che fu di progressivo distacco tra l'intellettuale e il potere. La conseguenza è che bisogna escludere dal novero dell'epistolario almeno una delle quattordici lettere tramandate, che non si attaglia a una definizione del genere per Seneca.

Marta Sordi si pronuncia innanzitutto a favore della probabilità di una conoscenza personale tra Paolo e Seneca. L'arrivo dell'apostolo a Roma

andrebbe collocato nel biennio 56-58, quando Seneca era potentissimo a Roma e influente consigliere di Nerone; Paolo avrebbe avuto in quel periodo buone amicizie tra i pretoriani, guidati da quel prefetto, Afranio Burro, che sappiamo amico di Seneca: in tale contesto l'ipotesi di un incontro tra le due grandi personalità non è certo inverosimile, anche se non abbiamo alcuna prova certa in merito. Abbiamo invece la prova di un rapporto tra la famiglia di Seneca, la *gens Annaea*, e Paolo stesso, attraverso un'iscrizione funeraria della fine del I o dell'inizio del II secolo, trovata a Ostia, luogo del martirio di Paolo.

Anche la Sordi esclude, per varie ragioni, la paternità di due lettere dal novero di quelle

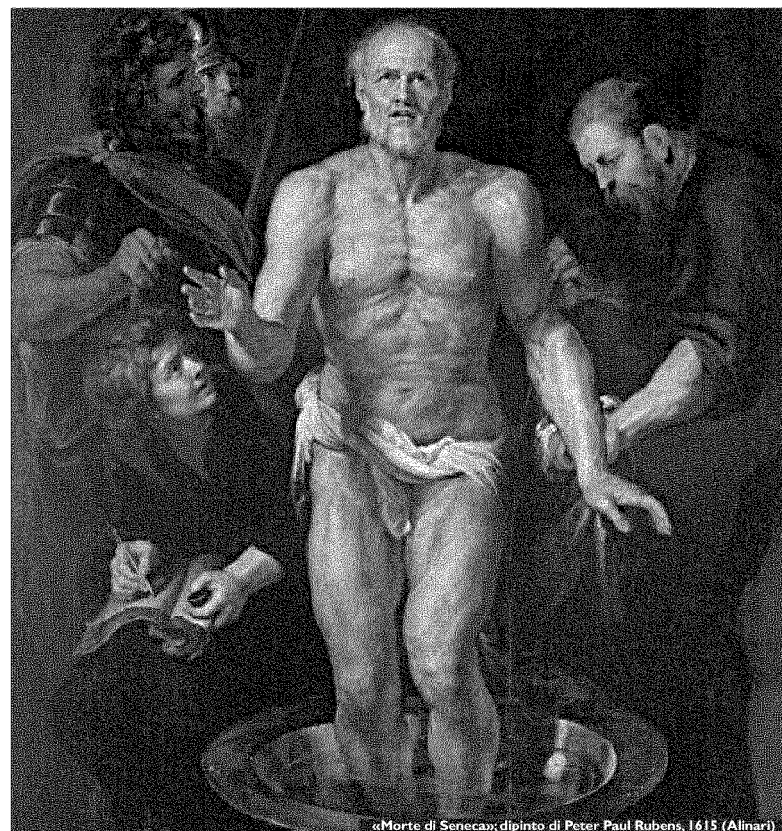
autentiche: la prima è la XII (o XI) per via della descrizione prima del tempo dell'incendio di Roma; l'altra è la XIV, l'ultima, che con linguaggio diverso dalle precedenti suggerisce addirittura l'idea di una conversione di Seneca al Cristianesimo. Le altre dodici

lettere sono quindi riconducibili al periodo che va dal 58 al 62, in cui realmente Seneca era l'uomo più potente del momento e Paolo era sicuramente presente nella capitale dell'impero. Caduti dunque i principali ostacoli al riconoscimento della genuinità delle dodici lettere, la Sordi giunge

alla conclusione che l'insieme dell'epistolario, di scarso significato dal punto di vista religioso, è invece importante documento da quello storico. È indizio dell'esistenza di quei rapporti tra Seneca e san Paolo che anche altri elementi, citati e dibattuti nel saggio, sembrano confermare.



San Paolo apostolo, opera di Velázquez



«Morte di Seneca»; dipinto di Peter Paul Rubens, 1615 (Alinari)

